

VARIETÀ

UN DIALOGO

TRA GIULIA GONZAGA E GIOVANNI DI VALDÉS (I).

Luogo, tempo, personaggi e altre circostanze di questo dialogo, che reca il nome di *Alfabeto cristiano*, si possono determinare con sufficiente certezza e particolarità. Eccoci in Napoli: movendo dall'odierno « corso Umberto » (o « rettilo »), il lettore che voglia rivedere in qualche modo la scena in cui esso si svolse, prenda con me la strada che costeggia gli edifici universitari e che, quantunque nuova, imita nel suo tracciato ondulato la vecchia a cui s'è sostituita e ne serba il vecchio nome popolare (proprio io feci che le fosse serbato per memoria) di « via Mezzocannone ». Era detta così per una fontana, ora rimossa e forse distrutta, che gettava acqua da una cannuola di bronzo e aveva una statua di re Ferrante di Aragona, sotto la quale si leggeva che il duca di Calabria Alfonso, « ex iussu patris », aveva curato quella come tante altre opere edilizie della Napoli aragonese, allora in pieno rigoglio di ampliamenti ed abbellimenti. Risalendo la strada, il breve vicolo, a sinistra, « Rampe di san Giovanni Maggiore », mena a una gradinata, su cui s'erge la chiesa, vantata nelle sue iscrizioni e nelle leggende della *Cronaca di Partenope* come edificata dall'imperatore Costantino per un voto da lui fatto in una pericolosa fortuna di mare nel venire dalla Sicilia con la figlia Costanza e la nipote Patrizia, ma che, a ogni modo, è antichissima, del sesto secolo, e ha ancora una lapide, forse la pietra di consacrazione, con l'invocazione a Dio e a san Giovanni: *Partenopem tege fauste*, e mostra parecchi marmi greci e romani, in quel luogo ritrovati. Adesso, dopo un primo e radicale rifacimento secentesco, e un secondo in conseguenza di un grande crollo della navata centrale nel 1870, il suo aspetto generale non può dirsi venerando per vetustà, sebbene vi sopravanzino o vi siano state riadattate alcune lapidi, tra le quali quella della tomba di Giano Anisio, l'umanista, e un'altra

(1) Pagine tolte dall'introduzione alla edizione dell'*Alfabeto cristiano* del Valdés, che esce in questi giorni a Bari presso il Laterza a cura di B. Croce, con note e appendici storiche, nelle quali sono lettere inedite e l'inedito testamento del Valdés, e con cinque ritratti, dovuti ad artisti del cinquecento, di Giulia Gonzaga. Avvertiamo che, nel riprodurle in questa rivista, sono state tralasciate le note.

che ricorda un Assan Paleologo, scampato fanciullo ai turchi nella presa di Costantinopoli e portato a Napoli presso i re aragonesi, a cui rimase sempre fedelissimo. Allora, al tempo del dialogo, nel 1536, la basilica medievale era ancora a un dipresso intatta, con gli altari e le epigrafi accumulatesi nei secoli, non senza alcune opere di decorazione e di scultura nel nuovo stile del rinascimento. Vi avevano costruito di recente una cappella gentilizia, dedicata a santa Lucia, i Colonna di Roma, ascrittisi al napoletano seggio nobile di Porto; e vi si vedevano, coperte di velluto e di broccato, le casse coi corpi di Fabrizio e di altri della famiglia, che furono più tardi trasportati a Paliano.

In quella quaresima del 1536, mentre già da più mesi dimorava in Napoli l'imperatore Carlo V, reduce dalla vittoriosa spedizione di Tunisi, e, tra cerimonie e ogni sorta di festeggiamenti, si risolvevano grossi affari politici, e nel regno di Napoli si stabiliva in forma rigida l'assolutismo spagnuolo, la più eletta società napoletana si accalcava nella chiesa di san Giovanni Maggiore a udirvi la parola di un cappuccino, venuto allora in grande fama in tutta Italia, Bernardino Ochino: un frate macilento per digiuni e penitenze, nella cui vigorosa oratoria si sentiva risuonare un accento nuovo, che sommoveva dal profondo le anime. Vi si era recato a udirlo anche l'imperatore, che molta cura si dava delle cose di religione, e in quei giorni, proprio da Napoli, aveva mandato fuori un editto che vietava, sotto pena di morte e di confisca, ogni conversazione e pratica con eretici e sospetti eretici luterani; il quale alle prediche di fra Bernardino provò (dice un cronista contemporaneo) grandissimo diletto spirituale.

Da una di quelle prediche del frate senese, un giorno di quella quaresima, uscivano insieme, scambiandosi impressioni e pensieri, una dama italiana e un cavaliere spagnuolo, Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, e Juan de Valdés; e il loro discorso, facendosi sempre più importante e grave per entrambi, proseguì nella casa della dama, dove l'altro l'accompagnò, e fu terminato solo dal sopraggiungere della sera. La casa era probabilmente quella, vicinissima, a piè della scala di san Giovanni Maggiore, con l'entrata sulla via di Mezzocannone, già dei Pappacoda e degli Orsini, e poi concessa a Fabrizio Colonna (che nel 1507 vi aveva celebrato gli sponsali della figliuola Vittoria col giovanissimo marchese di Pescara), e ora appartenente ai suoi eredi, congiunti della Gonzaga. Questo palazzo è stato abbattuto or son pochi decenni; ma (mi si conceda di compiacermi una seconda volta, a breve distanza, nel ricordo delle mie gesta di tempi ormai remoti in difesa dei monumenti napoletani), io, avendo ricercato e appurato che i marmi del portale durazzesco, adorno degli stemmi dei Pappacoda e dei Colonna, giacevano in un deposito della Società del risanamento per essere venduti, feci premura all'amico duca di Caianello, rettore dell'Università, perchè li riscattasse e disponesse che quel portale fosse ricomposto a una delle entrate dei nuovi edifici universitari nella via di Mezzocannone, dove oggi in effetto si vede.

Giulia Gonzaga aveva anch'essa gran nome in Italia, sebbene per ragioni diverse da quelle dell'Ochino: per la sua bellezza, a cui dava risalto l'alto grado sociale, per la purezza immacolata del costume, per la viva e pronta intelligenza, per la grazia del conversare. La simpatia universale l'avvolgeva e l'accarezzava, ed ella era come una creatura prediletta del generale sentimento italiano, concorde intorno a lei e lieto di attestarle calorosamente la sua ammirazione. Fulgevano sulla sua fronte, più di tutte le altre ghirlande offertele dai poeti, i quattro versi, che le aveva di recente dedicati Ludovico Ariosto nell'ultima edizione del *Furioso*, del 1532:

Julia Gonzaga, che, dovunque il piede
volge e dovunque i sereni occhi gira,
non pur ogn'altra di beltà le cede
ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.

L'immagine di lei, dopo che molto si era disputato sul suo ritratto, ci è ora tornata innanzi, quale la dipinse, nel 1532, Sebastiano del Piombo, a richiesta d'Ippolito dei Medici, che indarno l'amava; e da quella tela, in cui ella è figurata nelle linee armoniose della persona, nei tratti perfetti del volto, ricinta di un velo le morbide chiome dai dorati bagliori, i suoi occhi neri guardano seri, belli di una bellezza a cui non è straniero il dolore. Era, al tempo del suo colloquio col Valdés, sui ventiquattro anni; vedova, già da otto anni, di Vespasiano Colonna, figlio del grande capitano Prospero e signore di Fondi e di Traetto nel regno di Napoli, un uomo di età matura, infelice di corpo e malandato di salute, che l'aveva sposata quasi fanciulla e al quale ella era stata fedele e devota, e tale si serbava alla sua memoria. I primi anni dopo la morte del marito li aveva passati in Fondi, insieme con la figliastra Isabella, che sposò in prime nozze un fratello di Giulia, il prode Luigi, conosciuto col nome di Rodomonte, e a sua volta era rimasta vedova presto, uccisole il marito nell'assalto di Vicovaro. A Fondi, come poi a Napoli, illustri personaggi si recavano quasi in pellegrinaggio a visitarla: « essendo tale (disse il Carnesecchi) la fama della bellezza e virtù sua che ogni galantuomo che capitasse in quelle bande cercava di conoscerla e di pigliare amicizia seco ». E colà, nel luglio del '34, le accadde (caso strepitoso narrato da storici e cantato da poeti) di sfuggire, gettandosi da una finestra del castello e perdendosi nei boschi, alla preda del corsaro Barbarossa, che aveva fatto un'incursione in quelle terre con l'intento, come si affermò o si fantasticò, di far dono al sultano della più bella donna d'Italia. La sperimentata malsicurezza di quella dimora, certi dissensi nei quali entrò con la figliastra, il bisogno di compagnia a lei più congeniale, questi o simili motivi l'avevano indotta a trasferirsi a Napoli, dove era arrivata qualche mese innanzi, nel dicembre '35, in mezzo alle feste per il soggiorno che vi faceva l'imperatore. Ma, incline com'era alla vita raccolta, rifuggente dai rumori mondani, se anche non aveva formato fin d'allora il proposito di scegliersi per dimora un luogo di ritiro, non dovè impiantare casa e corte

nella città, ma alloggiarsi in modo provvisorio, ospite forse, come s'è detto, nel palazzo dei Colonna.

Juan de Valdés, fratello di un Valdés allora assai più noto di lui, Alonso (che fu segretario imperiale, autore d'importanti opuscoli riguardanti avvenimenti contemporanei e questioni politiche e religiose, e morì immaturamente nel 1532), si trovava in Napoli sol da qualche mese avanti che vi venisse la Gonzaga. Era allora sui quarant'anni o poco più, di persona gracile e gentile, una figura, come si direbbe, spirituale, pareva reggere (scrise uno che assai lo amò, il Bonfadio) « con una particella dell'anima il corpo suo debole e macro, mentre il suo intelletto, quasi come fuori del corpo, stava sempre assorto nella contemplazione delle verità e delle cose divine »; « di bello aspetto (scrise un chierico, che invece lo aborrisse), e di dolcissime maniere, e d'un parlare soave ed attrattivo ». In Spagna aveva servito in alcune corti di signori, studiato diritto, scienze sacre, lingue antiche, e, come il fratello, ricevuto forte impronta e stimolo dagli scritti di Erasmo; ma già dava segno di spingersi oltre del grande olandese, più spiccatamente mistico e anticcesiasastico, nel *Didlogo de Doctrina Cristiana*, che diè alle stampe nel 1529. La pubblicazione gli procacciò un processo da parte della Inquisizione, al quale stimò in ultimo prudente di sottrarsi, passando in Italia, dove, continuando i suoi studi, strinse relazioni letterarie ed ebbe la benevolenza del pontefice Clemente VII. Mortogli il fratello, che gli era di appoggio nelle alte sfere politiche, cercò di ottenere qualche ufficio dal governo spagnuolo e nel 1532 gli fu conferito quello di archivista della città di Napoli. A questo oggetto, l'anno dopo, si recò per la prima volta a Napoli, dove altresì strinse amicizie letterarie, ma non si soffermò, perchè la città ottenne di riscattare quell'ufficio, pagando a lui una somma. Senonchè, dopo la morte di papa Clemente, dimesse le speranze d'impiego in Roma, tornò nel 1535 a Napoli, e certamente vi prestò ufficio di segretario all'imperatore durante il suo soggiorno, e anche vi tenne in quel tempo carteggio di informazione politica col cardinale Ercole Gonzaga; come più tardi dovè avervi altri incarichi ed uffici, sapendosi che nel '37 fu nominato « veedor de los castillos », ispettore dei castelli di Napoli. E in Napoli, nei primi tempi, tra il '35 e il '36, compose il bel *Didlogo de la lengua*, insigne documento per la storia della lingua e della letteratura spagnuola, in cui, insieme con lui e con uno spagnuolo Pacheco Torres, discorrono due amici italiani, designati coi nomi di Marzio e di Coriolano. Nel viaggio verso Napoli, nel settembre del 1535, aveva visitato a Fondi la Gonzaga, e di lei, preso dal suo fascino, ammirando l'elevatezza dell'animo, scrisse entusiasticamente al cardinal Gonzaga: « que es grandisimo pecado que no sea señora del mundo todo, bien que Dios creo que ha proveido assy por que tambien nosotros pobretos podamos gozar de su divina conversación y gentileza, que non es punto inferior á la hermosura ». In quell'occasione essa gli aveva, tra l'altro, esposto i termini di un penoso litigio mossole dalla figliastra, nel quale il Valdés, che era esperto di cose giuridi-

che, si era impegnato a giovarle di consiglio e di opera. Ma ben altra unione doveva formare delle loro anime lo zelo religioso che le infervorava e che in Napoli trovò condizioni propizie. Il Valdés era entrato in relazione con l'Ochino, del quale sappiamo che soleva prendere da lui « quasi un tema di molte sue prediche, mediante una carticella che gli mandava la sera innanzi la mattina che doveva predicare ». La conversazione, iniziata in quel giorno all'uscire dalla chiesa con la dama che gli era stata compagna nell'ascoltare appassionatamente le parole del frate, forse non fu la prima che corse tra i due sul delicato soggetto, e probabilmente la precedettero tentativi ed approcci come la seguirono schiarimenti e conferme; ma certamente segnò il momento supremo e risolutivo della crisi, e perciò raccolse e rappresentò nel loro ricordo le altre tutte precedenti e seguenti.

Perchè la giovanissima, bellissima, ammirata e corteggiata Giulia Gonzaga era in una disposizione di spirito proprio opposta a quella forma di vita a cui la sua giovinezza, la sua bellezza, l'ammirazione e la passione che suscitava, la chiamavano e la sollecitavano. Di un nuovo matrimonio aveva paura: « s'io mi marito » (le fa dire un contemporaneo), « e piglio nuovo sposo, come dianzi avea, avrò sempre tema di perderlo, e però non voglio mettermi a questo rischio ». Di amori non era neppur da parlare: temè e si ritrasse anche innanzi a quello che le offriva, con trepida devozione, Ippolito dei Medici, colto e cavalleresco, che la fece dipingere da Sebastiano del Piombo, mandato da lui apposta a Fondi; che, quando seppe dell'incursione del Barbarossa, accorse con una mano di soldati in sua difesa; che le dedicò poi con parole di rassegnata tristezza la traduzione in versi di un libro dell'*Eneide*, e morì giovane di venticinque anni. I suoi intrinseci celiavano della inimicizia ch'ella dimostrava verso l'amore, e dicevano che persino vedeva a malincuore le sue damigelle andare a nozze. I poeti, come Claudio Tolomei, paragonandola a Dio che gode di sè stesso, la esortavano a imitare Dio altresì nel « secondo amore », nell'amore per le cose belle:

E se quel primo e troppo stretto fuoco
chiuso dentro sé stesso a voi non giova,
e, schiavo d'altro bel, non cangia loco,
e in voi s'invecchia e in voi non si rinnova,
infiammivi del mondo amore un poco,
del secondo disio virtù vi muova.
Deh, non troncate, o donna, a questo l'ale,
chè con l'amore, a Dio sarete eguale.

Ella sapeva dominare e domare le fiamme delle passioni che involontaria accendeva, o volgerle a superiori affetti, attuando, nei suoi rapporti, quella che era la formula dell'amor platonico, cara alla società e alla poesia cinquecentesca. Il Carnesechi, pensando a lei, provava, come le scriveva, l'estasi « che ne fa talvolta salire con l'ali del pensiero al cielo, e, per la

similitudine dell'uno e immaginazione dell'altro, essere e parlare quasi con un angelo »; e attestava che, dal giorno che aveva ricevuto da Dio la grazia di conoscerla, ella gli era stata « regola e norma della vita sua, e aiutato a passare il golfo dei suoi giovanili anni ». E le sentimentali adorazioni la Gonzaga cangiava in buona e salda amicizia, larga di conforti e di aiuti, e anche di piccoli tratti gentili, come era il dono di quella « conserva di rose », che non dimenticava di mandare ogni anno al Flaminio, al Carnesecchi, al cardinal Morone, perchè la credeva « cosa molto necessaria alla loro salute ». Della sua famosa bellezza non si compiacque mai, e assai presto volle considerarsi e chiamarsi vecchia: « per grazia di Dio son vissuta tanto che ormai son vecchia » (scriveva in una lettera del 1550, quando era sui trentasette anni; e a chi le lodava un ritratto che aveva veduto di lei, rispondeva che doveva essere una figura ideale, messa insieme dal pittore, « non come io mai sia stata »).

Disdegnosa dei piaceri e delle vanità mondane, avendo sempre chiara coscienza del loro niente, Giulia Gonzaga tuttavia era divisa e agitata tra il mondo che l'irretiva e da cui ella voleva districarsi, e una via di salvezza che non le riusciva di attingere in modo risoluto e sicuro. « Io — disse al Valdés in quel giorno memorando — per l'ordinario vivo tanto scontenta di me medesima e di tutte le cose del mondo, e tanto svogliata, che, se vedeste il cuor mio, son certa che ne avreste compassione, perciò che in lui non trovereste se non confusione, perplessità e inquietudine. E questo è più e manco secondo le cose che mi s'offeriscono. Ma non sento mai tanta bonaccia nell'animo mio che, volendo far conto con lui, possa finire d'intendere che è ciò che io vorrei, che cosa gli soddisfarrebbe o con quale si contenterebbe: in modo che non posso pensare che cosa mi si potesse offerire il dì d'oggi che bastasse a togliermi questa confusione e acchetarmi questa inquietudine e risolvermi questa perplessità. Di questa maniera ch'io vi dico sono già molti anni ch'io vivo, negli quali, come sapete, mi sono intervenute tante cose che basterebbono per alterare uno spirito acchetato, tanto più che inquietare e confondere uno animo svogliato e confuso, come è il mio ». Le prediche dell'Ochino, che parevano dapprima serenarla e darle pace, l'avevano fatta piombare da un tormento in un altro, in un fiero contrasto interiore tra pensieri celesti e pensieri terreni. « Questa è una grandissima e crudelissima contraddizione, che serbo dentro di me, tanto noiosa e fastidiosa che per mia salute molte volte mi vengono le lagrime agli occhi, per non saper che far di me, nè a cui m'appoggiare ». Darsi alle pratiche devote, sottomettersi a digiuni e discipline (come per alcun tempo aveva pensato a fare Vittoria Colonna), non bastava a placare il suo tumulto interiore ed era troppo e troppo poco insieme. Un nuovo alito di vita si sentiva allora per tutta l'Europa, e anche in Italia, e anche in Napoli: una insofferenza delle vecchie pratiche estrinseche, un bisogno di più intensa e interiore religiosità, un'accensione e un accordo spontaneo tra gli spiriti dei più lontani paesi, che la gente di chiesa descriveva, smarrita, come un contagio venuto di lassù, di Germa-

nia, da un empio frate e scostumato, e che era, per contrario, un frutto della pienezza dei tempi al pari di quel frate stesso e del successo grande e mirabile dell'opera sua. In questo nuovo aere spirituale, i pensieri imperfetti e lottanti di Giulia Gonzaga s'incontravano con quelli maturi e ben saldi di Giovanni di Valdés; e quest'incontro, e la risoluzione a cui mise capo, formano l'argomento dell'*Alfabeto cristiano*.

Il modo di uscire da quel contrasto e da quell'angoscia, di superare le lusinghe dell'« onor del mondo » e il timore delle « lingue delle genti », e salvare l'anima, non poteva esserle fornito se non da una forza sorgente dal profondo del cuore, dalla fede viva in Cristo, la quale, informando di sé tutta la vita, la governa nel suo corso, la corregge quando tentenna, la rialza quando cade, e da cui solamente prendono bontà le opere esterne. Questo il rinnovato concetto della « giustificazione per la fede », che il Valdés le propone, le spiega, le fa accettare, le illustra in tutte le sue parti, indicandole con quali metodi e per quali gradi si coltivi dentro di sé stessi e si mantenga pronto ed efficace. La predica, la messa, la lettura dei libri sacri, l'orazione, la confessione, la comunione, il digiuno, l'elemosina, tutto giova, ma sempre come mezzo a quel fine, per la fede viva che scalda l'anima e non per la fede morta che se ne sta inerte in lei e che essa trascina come un peso di cui non sa disfarsi. Il corpo malato non viene, dai buoni medici, curato nei sintomi esterni, ma nel male interno; e così l'anima.

Concetto irrecusabile da ogni intelletto cristiano, e nondimeno concetto ereticale, perchè il senso di una proposizione si desume unicamente dal contesto di cui è parte e dall'accento che batte sovr'essa; e questa dottrina della giustificazione per la fede, così com'era professata nei primi decenni del secolo decimosesto, com'era affermata da Giovanni di Valdés e accettata da Giulia Gonzaga, importava un'implicita negazione della chiesa papale, delle sue decisioni giuridiche nelle cose della coscienza morale, del suo sistema sacramentale, delle sue indulgenze, e di tutto il resto.

Questo atteggiamento negativo verso la chiesa papale era, nel Valdés, tacito, non dichiarato in forma di una guerra che mirasse all'abbattimento di quella chiesa. Egli intendeva a una riforma affatto interiore, dando con essa nuovo valore, diverso da quello corrente, e nuovo senso, alle credenze e pratiche cattoliche: riforma che, accolta dagli spiriti affini, e via via propagandosi, avrebbe prodotto un totale rinnovamento. Tale disegno e proposito, che rifuggiva (come ripetutamente disse poi il Carnesecchi) dal « cavare le illazioni », ossia dal venire ai ferri corti, e si manteneva in una sorta di aristocratico riserbo, si profila già nel dialogo dell'*Alfabeto cristiano*, nel quale il Valdés promette alla Gonzaga di « porla in un cammino segreto per lo quale anderete a Dio senza esser veduta dal mondo », e quella vuol portarsi, dice, « tanto secretamente che nulla persona mi senta, perchè, se io lo posso scusare, non voglio dare di che parlare alla gente ». Allo stesso modo, cioè senza le « illazioni », accoglieva la dottrina Vittoria Colonna, che più volte vi fa accenno nei suoi versi:

Cieco è 'l nostro voler, vane son l'opre,
cadono al primo vol le mortal piume
senza quel di Gesù fermo sostegno;

e ancora:

Egli pietoso non riguarda il merto
né l'indegna natura, e solo scorge
l'amor ch'a tanto ardir l'accende e sprona.

Ma le « illazioni » le ricavarono i preti di Roma, e costrinsero quegli stessi valdesiani a ricavarle, che sarebbero voluti restare nella posizione originaria, segnata dal loro maestro, ossequenti alla chiesa, rinnovati interiormente.

Se si pecca di poca percezione storica col non avvedersi del carattere ereticale o rivoluzionario che si dica dell'insegnamento del Valdés, sarebbe per un altro verso errato interpretarlo in senso razionale e dottrinale, quasi affermazione filosofica della ispirazione e della coscienza morale contro la moralità osservata e giudicata in modo estrinseco. Questa affermazione, che pure si travagliava oscuramente nel suo fondo, non prendeva in esso forma critica, avvolta com'era nelle figurazioni del Cristo, e del suo amore per gli uomini, e della sua espiazione e redenzione del peccato originale, e dell'antico Testamento che pone la legge e con la legge il peccato, e del nuovo, che compie e supera la legge con la fede in Cristo, e simili. Eppure, anche attraverso questo involucro arcaico e mitologico, si avverte che una nuova filosofia della morale si è iniziata, la quale un giorno prenderà il nome di Emanuele Kant; e la cristologia del Valdés fa pensare a quel che si osserva talora in persone di molta bontà e finezza morale, che si credono lige alle credenze e ai dommi del cattolicesimo, ma questi dommi e credenze hanno così assottigliati e idealizzati nel loro animo da averli ridotti a poco più che un simbolismo di pure esigenze morali.

Commosso e drammatico è l'andamento dialogico dell'*Alfabeto cristiano*, nel quale si assiste al processo di un'anima, che un'altra anima (che è poi essa stessa fatta più forte e migliore) guida e conduce con sé in alto. Lo ravvivano immagini e parabole, e qua e là, in certi movimenti, ricorda lo stile vivace dei *Colloquia* erasmiani. Giulia Gonzaga vi si intravede a volte, di là dai suoi affanni, dalle sue ansie e dal suo fervore religioso, in quel suo conversare grazioso e arguto, che era una delle sue attrattive. Per seria che fosse nelle cose serie, era stata gaia e festiva nella sua adolescenza e quando fu sposa, e sempre le piacque il motteggiare; e il Caro racconta della visita che le fece in Napoli, e delle sue festevolezze circa il Molza e del domandargli se, al suo solito, il Molza fosse sempre innamorato; e il Carneseccchi ricordava come ella avesse inventato per la superba e imperiosa Maria d'Aragona, marchesana del Vasto, che faceva tremare il marito, famoso capitano, il soprannome di « Draga ». E qui, celiando, dice al Valdés che ella si vuol « dare

ad innamorarsi tanto di Dio che privi di grazia voi ed altri cento come voi »; o, mezzo celiando, che ella « si muore di voglia di conoscere alcuna persona giusta per farle molte carezze e molti beni, per essere ella ancora giusta », attirandosi la riprensione che « in questo caso si muoverebbe per suo proprio interesse e non, come Cristo vuole, puramente per suo amore »; o, sorridendo, alla dichiarazione del Valdés, che egli non sopportava di stare ad ascoltare taluni predicatori: « Cotesto è un non volervi esercitare nella virtù della pazienza ». Talvolta, ella stessa, amabilmente impaziente, scatta in un suo: « Che dispetto! »; o alla cautela del Valdés che le sue parole possano metterla in iscrupoli, taglia corto: « Avete trovata la scrupolosa! Non vi curate di più e dite ». Un altro piccolo tratto, per dir così, realistico si ha dove il Valdés le richiede la promessa di « giovarsi » di quello che le dirà, « perchè non vorrei (ammonisce) avere perduto il tempo e che voi vi restaste in voi medesima come prima »: quasi che, in quel primo colloquio, gli attraversasse la mente il pensiero che egli parlava con una dama, che poteva — perchè no? — essere distratta e volubile, come sovente le più incantevoli creature di quella condizione sociale. La Gonzaga, inoltre, vi è ritratta nella sua duplice realtà, di donna intelligente bensì e arguta, ma punto letterata, ignara persino di quel latino che altre donne allora conoscevano, onde il Valdés le consigliava di leggere il Vangelo, l'*Imitazione di Cristo*, i libri di san Gerolamo e di Cassiano nelle traduzioni italiane che allora ne correvano.

L'*Alfabeto cristiano* fu la prima delle non poche opere di carattere religioso che il Valdés compose in Napoli nei cinque anni che vi dimorò fino alla sua morte, dedicate espressamente, parecchie di esse, come i commenti a due lettere paoline (ai Romani e ai Corinzi) e la traduzione del *Salterio* e alcune epistole, alla Gonzaga, e tutte scritte idealmente per lei, per lei sua prima e degna discepola. E a lei restarono tutte affidate in manoscritto, ed ella seppe ben collocarle presso persone di sua fiducia che ne assicurassero la conservazione e diffusione, e curò che fossero tradotte in italiano nella quale lingua alcune delle principali, come l'*Alfabeto* e le *Centodieci considerazioni*, ci sono unicamente serbate. Anche oralmente ella trasmetteva fedelmente e faceva rivivere il pensiero del Valdés; e il Carneseccchi, che pur aveva conosciuto personalmente e conversato col gentiluomo spagnuolo, confessava che « non lo conosceva però in quel modo che bisognava, nè aria saputo da sè stesso cavarne quel frutto che cavò poi mediante il credito che ebbe alla relazione ed esperienza fattane da lei ». Appena qualche mese dopo il colloquio col Valdés, nell'estate del '36, la Gonzaga si era ritirata, ottenutane licenza pontificia, dal palazzo in cui provvisoriamente dimorava, in alcune stanze del monastero di san Francesco delle monache, dove rimase per un trentennio fino alla sua morte; la quale accadde poco prima che il suo amico Carneseccchi fosse consegnato al tribunale romano e giustiziato e bruciato, ed ella stessa diventasse oggetto di un'inquisizione, che, compiuta po-

stuma, non fu messa in pubblico soltanto per il riguardo che la curia dovè usare al nome della famiglia principesca a cui apparteneva. Ma la storia del moto valdesiano in Italia e fuori di Italia, e la vita di Giulia Gonzaga, sono state già più volte narrate, e non è qui il luogo di raccontarle di nuovo.

B. C.